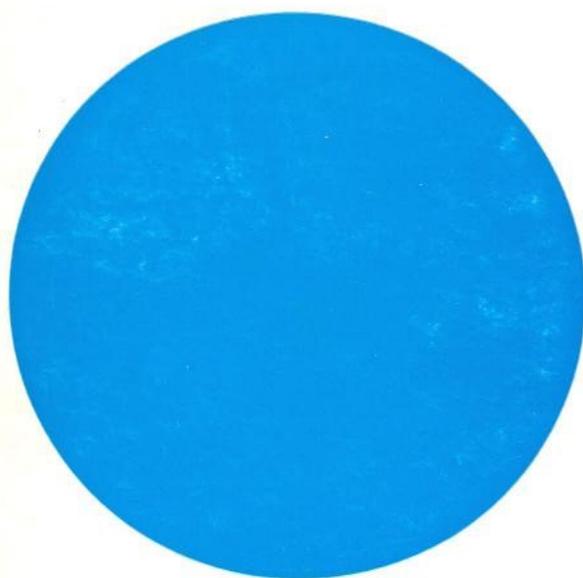


ALFREDO BATTISTI

**UOMINI NUOVI
PER I TEMPI NUOVI**



**MARIA: SEGNO DI SPERANZA PASQUALE
IN FRIULI**

ALFREDO BATTISTI

**UOMINI NUOVI
PER I TEMPI NUOVI**

**MARIA: SEGNO DI SPERANZA PASQUALE
IN FRIULI**

INDICE

Presentazione	7
<i>I Una lettera Pasquale Mariana</i>	
II Concilio	9
Papa Wojtyla	9
Un Centenario	10
<i>II Il contesto storico del '400</i>	
Situazione economica	12
Situazione politica	13
Situazione religiosa	14
<i>III Dopo cinque secoli</i>	
La catastrofe del Friuli	16
La stanchezza di una lunga attesa	17
Sfide contro la Fede	18
<i>IV Spes nostra salve</i>	
Speranza biblica compiuta in Maria	19
La speranza di Abramo	20
La speranza dei profeti	22
La speranza del piccolo resto d'Israele	23
<i>V La speranza pasquale in Maria</i>	
La Pasqua di Maria	27
Accanto alla Croce del Figlio	28
Fede nella Risurrezione di Cristo	30

<i>VI Il mistero pasquale in Friuli</i>	
La Croce dei fratelli terremotati	33
La Croce per i non terremotati	36
Croce e liberazione dell'uomo	38
<i>VII Risorti con Cristo</i>	
Liberazione del peccato	42
Crisi della Penitenza	43
Il «Perdon de Madone»	44
Due modi sbagliati di concepire la religione	46
Liberazione dalla morte	49
La veglia del Signore	50
Il segno di Giona	51
<i>VIII L'impegno storico della speranza pasquale</i>	
L'utopia della Pace	53
La Pace opera della Giustizia	54
I diritti fondamentali dell'uomo	56
La promozione della donna	59
Maria e la donna in Friuli	62
<i>IX Uomini nuovi per i tempi nuovi</i>	
Il Signore risorto ci precede	65
I giovani protagonisti della rinascita del Friuli	68
Occorre pregare per capire	71
Maria e il futuro del Friuli	74
NOTE	77

Ai miei fratelli della Chiesa udinese.

Sei anni fa, il 25 febbraio, in Cattedrale a Udine, sono stato consacrato Vescovo.

La cosa che più mi spaventava era allora la mia povertà di amore. Nel primo saluto dopo l'ordinazione mi sono chiesto: Avrò un cuore così grande da saper amare 500 mila friulani uno per uno, convinto, sempre secondo il vangelo, che sono il servo, l'ultimo di tutti? Avrò un cuore capace di farmi povero coi poveri, di soffrire con chi piange e di alzare la voce come Cristo e in nome del Vangelo là dove c'è ingiustizia ed oppressione? (1)

Allora non immaginavo che, dopo tre anni, sarebbe caduta sul Friuli l'immane catastrofe del terremoto, la quale avrebbe messo a dura prova non solo la capacità di amare di un Vescovo, ma anche, e forse di più, la sua capacità di sperare, chiamato ad essere il testimone di «una speranza che non delude» (2).

Ogni cristiano, come Pietro, deve essere sempre pronto a rispondere a chiunque gli chiede ragione della speranza (3). La Pira amava definirsi: «Io sono un venditore di speranza».

Tanto più un Vescovo deve essere il cantore della speranza di fronte e dentro la sua Chiesa, la quale è «campo di quei che sperano» (Manzoni, La Pentecoste), erede della fede di Abramo, che ha sperato al di là di ogni speranza (4).

Il fondamento solido, ultimo della nostra speranza non è negli uomini, ma in Cristo: «È risorto Cristo mia speranza» (5).

Ho cercato di dare stimolo, incoraggiamento alla speranza con due lettere pasquali:

— Nel 1977: «*Compio ciò che manca alla Risurrezione di Cristo*» - *I segni della speranza in Friuli.*

— Nel 1978: «*Siamo nel mondo per precederlo*» - *La domenica giorno della speranza.*

Quest'anno invio a Voi, miei fratelli di fede, questa lettera: «Uomini nuovi per tempi nuovi» - Maria segno di speranza pasquale in Friuli.

Non è stata una speranza facile per Maria. Ha i suoi dubbi: «Come avverrà questo?» (6). Ha le sue dolorose profezie: «Una spada ti trafiggerà l'anima» (7). Ha le sue angosce nella fuga in Egitto per sottrarre il Figlio alla crudeltà di Erode. Ha le sue delusioni: «Figlio, perché ci hai fatto questo?» (8). Ha le sue dure risposte: «Che ho da fare con Te o donna?» (9); «Chi è mia madre, chi sono i miei fratelli?» (10). Ha le sue agonie: «Presso la Croce stava sua Madre» (11).

Ma Ella ha sperato al di là di ogni speranza; e così giunse alla sua Pasqua.

Anche la nostra non è speranza facile in questo tempo del Friuli. Ha i suoi dubbi, le sue delusioni, le sue dure risposte, le sue angosce, le sue agonie. Ma tende verso i tempi nuovi della Pasqua. La nostra speranza provoca lo stupore di Dio (Peguy).

Maria ci accompagni, ci sorregga nel faticoso cammino della Speranza.

Pasqua 1979

+ *Alfred Battisti*
Arivesno

I
UNA LETTERA PASQUALE MARIANA

Ci sono tre motivi che mi spingono ad offrire questa riflessione alla fede, alla carità dei fratelli.

IL CONCILIO

1. Il Concilio Vaticano II. Il Concilio « ha aperto nuovi orizzonti alla speranza della Chiesa, del mondo; ha dato avvio a nuova "ondata" della vita della Chiesa, molto ben più potente dei sintomi di dubbio, di crollo, di crisi » (12). Ora il Concilio dedica alla Madonna uno stupendo capitolo, l'ottavo della L.G.: « La beata Vergine Maria, Madre di Dio, nel mistero di Cristo e della Chiesa ».

« È la prima volta che un Concilio Ecumenico presenta una sintesi così vasta della Dottrina Cattolica sul posto che Maria ss.ma occupa nel mistero di Cristo e della Chiesa » (Paolo VI).

Al n. 68 della L.G. è detto:

« La Madre di Gesù, come in cielo, glorificata ormai nel corpo e nell'anima è immagine ed inizio della Chiesa, che dovrà avere il suo compimento nell'età futura; così sulla terra brilla ora innanzi al pellegrinante Popolo di Dio quale "*segno di sicura speranza*" fino a quando non verrà il giorno del Signore ».

PAPA WOITYLA

2. Secondo motivo: un Papa «venuto da lon-

tano» che nello stemma del suo pontificato porta il motto «Totus tuus»;

— che ha voluto salire, subito dopo fatto Papa, pellegrino al santuario della Mentorella;

— che ha deciso di muovere i primi passi del suo viaggio apostolico in America Latina, al santuario della B.V. di Guadalupe: « Ci troviamo qui [ha pregato] in quest'ora insolita e stupenda della storia del mondo, consapevoli di trovarci in un momento cruciale... A te Maria, il Figlio di Dio e Figlio tuo, dall'alto della Croce, ha indicato un uomo, esclamando: "Ecco il tuo figlio" (13) »... « In quell'uomo egli affidava a te ogni altro uomo; affidava a te ciascuno di noi »... « Affidiamo e offriamo a te tutto il patrimonio del Vangelo, della croce, della Risurrezione, di cui noi tutti siamo testimoni » (14).

UN CENTENARIO

3. Terzo motivo: il quinto centenario di due santuari in Friuli:

— Cinquecento anni fa, nel 1479, il quadro della Madonna delle Grazie è stato trasferito dal castello di Udine, residenza del luogotenente di Venezia, Giovanni Emo, alla chiesa dei ss. Gervasio e Protasio, divenuta più tardi l'attuale «Santuario delle Grazie».

Nello stesso anno si insediò nell'adiacente convento la prima comunità dei frati «Servi di Maria». Una solenne processione dalla Cattedrale al convento festeggiò il 28 luglio 1479 l'arrivo dei serviti, cui partecipò molta folla.

— Cinquecento anni fa a Castelmonte, finiti i lavori di ricostruzione del santuario e del campanile, distrutti da un fulmine 10 anni prima, l'8 set-

tembre 1479, si ebbe un solenne «perdono». Salirono lassù 50.000 pellegrini.

Pare storicamente assodato che in quella circostanza sia stata benedetta e intronizzata la statua in pietra tuttora venerata a Castelmonte: «La Madonna viva».

Nell'occasione di questo storico pellegrinaggio venne fondata nel santuario di Castelmonte una confraternita mariana a cui erano iscritti moltissimi delle borgate slave viciniori, ma anche pellegrini di ogni parte del Friuli, della Carinzia e Carniola (G. Biasutti, Guida storica di Castelmonte).

II IL CONTESTO STORICO DEL '400

Viene naturale domandarsi in quale contesto storico avvennero questi due fatti mariani: a Udine e a Castelmonte.

Nei momenti del pericolo si sente bisogno di protezione. L'uomo si ricorda di colei che prima e più di tutti ci ha protetti: la mamma. Papa Luciani ricordando il Profeta ha stupito affermando che Dio ci ama come una madre (15).

Nei tempi difficili il popolo di Dio ricorre più intensamente alla Madre di Dio e Madre nostra.

Così accadde 500 anni fa nella Chiesa aquilejese. Furono anni difficili.

SITUAZIONE ECONOMICA

Grave era la situazione economica: tempo di grande miseria. Sappiamo che ai primi del 1473 imperversava la fame: calamità naturali, cattiva stagione, scarso commercio, distruzioni belliche.

Turbe di poveri percorrevano le strade, si affollavano mendicanti alle porte degli ospedali, degli ospizi. Soprattutto all'ospedale di «S. Maria delle Misericordie» di Udine.

Una delibera del 4 gennaio 1473 della Confraternita di s. Maria dei Battuti, che reggeva l'ospedale, raccomandava agli esattori di comportarsi «con tanta umanità» coi contadini coloni, che ave-

vano potuto seminare poco e molto seme non era neppur nato (16).

Un'altra delibera del 22 novembre dello stesso anno ordinava all'esattore Francesco di Muzzana « di non infestare le tanto misere persone dei coloni, ma con loro si faccia quel poco che si può, poiché questa nostra casa si chiama casa della misericordia e non della crudeltà » (17).

Alla miseria si aggiungeva la calamità della peste, piaga quasi endemica.

SITUAZIONE POLITICA

Preoccupante anche la situazione politica. C'erano strascici del vecchio partito patriarchino in opposizione con l'occupazione veneta.

Ma il Friuli era soprattutto lacerato in due partiti: Zamberlani e Strumieri. Il partito degli Zamberlani raccoglieva gli abitanti della campagna e parte della piccola borghesia di Udine, schierata sotto la guida dei Savorgnano; il partito degli Strumieri raccoglieva i nobili di vecchia data e parte della borghesia, capitanati dai Della Torre.

Ambedue i partiti avevano fiori e fazzoletti distintivi. Ma, quel che è peggio, avevano armi. A causa di tali partiti, tutti, anche i contadini e persino i preti giravano armati. Armati si recavano anche alle chiese, ai santuari. E naturalmente succedevano risse assai spesso mortali. La violenza è un malanno vecchio.

Le grida della Repubblica Veneta contro il porto abusivo di armi non servivano a nulla.

Un fattaccio era successo a Castelmonte nel 1471: per porto d'armi abusivo e per tafferugli alcuni furono impiccati alle forche vicino al santuario di «S. Maria di Monte» per ordine della Comunità di Cividale (18).

SITUAZIONE RELIGIOSA

Non certo più rosea era la situazione religiosa. Si stava dissolvendo la grande sintesi teologica scolastica, tomista e scotista, del Medioevo.

Insorgeva l'umanesimo letterario e filosofico con rigurgiti di paganesimo nella concezione della vita e nei costumi.

Serpeggiava una crisi religiosa e morale in alto e in basso — capi e membra della Chiesa — che sfocerà nella Riforma protestante.

S'erano stabiliti in cura d'anime nel Friuli religiosi detti «apostati», perché avevano abbandonato i conventi del proprio ordine e preti detti «allogeni», perché venivano da fuori: dalle coste dell'Adriatico, dalla Dalmazia, dalle Puglie, in fuga dalle invasioni arabo-turche. Non di rado erano ignoranti, rilassati nel costume, costretti dalla miseria a far da osti o da mercanti.

Ma il timore più grave era causato dall'incombente pericolo turco.

Il 29 maggio 1453 i Turchi avevano occupato Costantinopoli, facendo crollare l'Impero Romano d'Oriente.

Erano in gioco le sorti del cristianesimo.

Dai Balcani i Turchi irrupero nel Friuli a più riprese: nel 1469, nel 1471.

Nel 1472 l'incursione turca giunse fino a tre miglia da Udine.

Nell'ottobre 1477 giunsero al Livenza ed al Piave: bruciarono paesi interi. Si salvarono solo Cividale e Udine e qualche castello fortificato. I turchi si ritirarono a fine novembre, portando via con sé preda e prigionieri.

Nel 1478, durante l'estate, nuova invasione, che venne fermata all'Isonzo.

Il 23 febbraio 1479 Venezia riuscì ad ottenere

finalmente la pace: per 20 anni in Friuli non si ebbero altre invasioni (19).

La pace sembrò un vero miracolo.

E questo spiega l'esplosione di pietà mariana a Udine nel 1479. Maria «speranza del popolo cristiano» fin dagli inizi del cristianesimo in Friuli splendeva come Madre della Chiesa Aquilejese. Dal colle di Udine, diventato la nuova Aquileja, scendeva ad allargar le braccia della sua protezione materna fra la gente del popoloso e vecchio rione di via Pracchiuso, dove sorgerà più tardi il santuario delle Grazie.

E si spiega anche l'imponente pellegrinaggio a Madone di Mont dove, nella casa dell'unica Madre, gli uomini ritornavano fratelli, rigenerati dal «gran perdon de Madone» dell'8 settembre 1479.

III DOPO CINQUE SECOLI

Cinque secoli sono passati dal lontano 1479.
Viene spontaneo fermarsi pensosi alla soglia di questo centenario per tentare un confronto tra queste due epoche storiche.

LA CATASTROFE DEL FRIULI

Tempi difficili, duri anche i nostri.

Il Friuli è stato colpito nel 1976 dalla catastrofe del terremoto. È impossibile dare le dimensioni di un dramma che, come Vescovo, ho visto dall'alto, dal basso, dal di dentro.

Dall'alto: ho potuto cogliere con un volo in elicottero le proporzioni sconfinite del disastro. Una interminabile zona che comprende una superficie di kmq. 5725. Ventimila case distrutte, settantamila lesionate.

Ho visto il dramma dal basso. Ho camminato fra le macerie di una lunga interminabile Via Crucis partendo dalla terribile notte del 6 maggio. sento ancora nelle orecchie le grida delle persone rimaste sepolte vive sotto le case crollate a Mels, a Buia, a Maiano, a Magnano in Riviera, ad Artegna, a Montenars, a Gemona. A Venzona, ridotta ad una Pompei del Friuli, mi ha colto la scossa del secondo terremoto del 15 settembre, così forte da dare l'impressione che ci si spaccasse la terra sotto

i piedi, che ci cadessero addosso le montagne; ed ha demolito il resto del Duomo e del campanile del '300, uno dei gioielli d'arte più preziosi del Friuli.

Ed ho visto il dramma dal di dentro, nel cuore, nel volto dei papà, delle mamme, dei mariti, delle spose, dei figli che hanno perduto così tragicamente i loro cari: 1037 morti; nel volto di tanti fratelli, specie emigranti, che sotto le macerie della casa hanno visto seppellite fatiche e speranze di una intera esistenza.

LA STANCHEZZA DI UNA LUNGA ATTESA

Ad una fase iniziale di forza, di coraggio, di entusiasmo, che ha meravigliato e commosso il mondo, sta subentrando in molte zone uno stato di stanchezza, di rassegnazione passiva.

È comprensibile. Perché a tre anni dal disastro, la maggioranza dei terremotati — più di cinquantamila — vive ancora nelle baracche. Una vita dura, perché le baracche proteggono dalla pioggia, dalla neve, dal freddo; ma non difendono l'intimità familiare. Le pareti di legno sono troppo sottili.

— Si litiga di più: è aumentata l'aggressività.

— Si beve di più: si è aggravata la piaga dell'etilismo.

— Si bestemmia di più: è più in crisi la religiosità.

— Si muore di più: è accresciuta la mortalità, specie degli anziani; l'indice degli infarti è più elevato; così pure quello dei suicidi.

Tanto più che, mentre in alcuni paesi la ricostruzione è incominciata, in tanti altri è tutto fermo. Lì la gente è avvilita, sfiduciata, in qualche caso al limite della disperazione.

SFIDE CONTRO LA FEDE

Né mancano in Friuli, come altrove, grosse sfide contro la Fede. Al posto dei Turchi, altre invasioni minacciano il popolo cristiano: ideologie, concezioni di vita, scontro di modelli culturali di ispirazione atea, materialista, consumista aggrediscono, da opposte sponde, la famiglia friulana con un radicale sovvertimento di quei valori di cui essa è stata secolare custode.

Tempi difficili dunque.

La lezione della storia ci incoraggia a ricorrere, come cinque secoli fa, alla Madre della nostra speranza.

IV
«SPES NOSTRA SALVE»

Nella «Salve Regina» è espressa la speranza del Popolo cristiano nella Madre di Dio: « Vita, dolcezza, speranza nostra... a Te ricorriamo gementi e piangenti in questa valle di lagrime ».

Questa speranza ha un solido fondamento biblico.

Nella tradizione evangelica di Luca e Giovanni la Vergine di Nazaret e Madre di Gesù risplende come modello di speranza.

SPERANZA BIBLICA COMPIUTA IN MARIA

La Madonna ha una parte di primo piano nel primo Avvento di Cristo. In Lei culmina l'attesa del popolo ebreo. In Lei convergono tutte le preparazioni, tutte le aspirazioni, tutte le ispirazioni che avevano riempito l'Antico Testamento.

Maria riassume ed incarna la lunga aspettativa messianica dei secoli che L'hanno preceduta. Tutto il vecchio Testamento viene così a raccogliersi in Lei (20).

La Madonna scopre e canta questa sua collocazione al culmine della storia ebraica nel *Magnificat*: « L'anima mia magnifica il Signore... perché ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri

padri, ad Abramo ed alla sua discendenza per sempre » (21).

Ricevuto l'annuncio della maternità del Messia, la Vergine di Nazaret accoglie e dà compimento alla speranza di tutto il popolo di Israele, che L'ha preceduta.

Così la speranza di Maria si colloca all'interno della grande speranza biblica che ha animato l'attesa di Abramo, dei Profeti e del Resto di Israele.

LA SPERANZA DI ABRAMO

La misteriosa promessa che Dio fece all'umanità peccatrice fin dalle origini (22) attesta che Dio non lasciò mai l'uomo senza speranza. La Donna, il cui Figlio vincerà il Maligno, viene preannunciata da Dio come segno di speranza nel momento stesso della catastrofe.

Ma soltanto con Abramo comincia veramente la storia della speranza biblica. La pagina di Abramo è inizio, segno, pegno di ogni storia; perché il progetto di Dio sull'uomo e sul mondo è unico, eterno, immutabile. Non vi sono due storie, una sacra e una profana, perché Dio è il Signore della storia umana (23).

Dio chiede ad Abramo di lasciare tutto: casa, famiglia, amici, sicurezze economiche, posizione sociale: « Parti dalla tua terra » (24). Dio è esigente coll'uomo. Quando entra nella vita di un cristiano non lo lascia più quieto, pacifico, tranquillo; ma lo sconvolge, lo sradica, non gli dà più pace.

Abramo si fida di Dio. Parte e va. Non sa dove, non sa come si chiamerà la terra: « Nella terra che Io ti mostrerò » (25). E Dio può allora realizzare il suo piano: « Ti farò nazione grande... Moltiplicherò la tua discendenza come la polvere della terra » (26).

L'entusiasmo di Abramo però è messo a dura prova. Dio non ha fretta. Il figlio della promessa tarda a venire. Il cammino della speranza è lungo, oscuro, pieno di incognite, di ritardi, di incertezze. I Santi parlano di notte dello spirito, di deserto dell'anima; notte e deserto sono fatti in ogni tempo per aprire il cuore dell'uomo agli sconfinati spazi dell'Amore di Dio.

Abramo è tentato di dare una soluzione umana al problema della speranza. Siccome passano gli anni e non si realizza la promessa di Dio, accetta il consiglio di Sara di generare un figlio dalla schiava Agar. Ismaele gli dà la gioia di avere una discendenza. Ma non è il figlio della promessa.

Ed ecco l'intervento incredibile del Dio fedele. Anche se tardi, arriva, proprio quando non c'è più alcuna speranza. Viene preannunciata la nascita di un figlio. Abramo ha cento anni, Sara novanta, tanto che si mette a ridere (27). Ma Dio opera questo fatto inconcepibile. Sara partorisce Isacco e canta il suo «magnificat».

Tutto sembra ormai chiaro e pacifico. Ma giunge il momento dell'assurdo della fede. Prima o poi c'è sempre nella nostra vita. Dio sembra distruggere il progetto fatto colle sue mani. Ordina ad Abramo di uccidere il figlio della promessa. Il racconto è toccante e pieno di pathos durante la salita del monte Moria: le domande ingenue del figlio, le risposte sofferte del padre (28).

Qui si rivela tutta la grandezza di Abramo «padre della nostra fede» (Canone Romano), il quale credette al di là di ogni speranza (4). E Dio attua finalmente il suo piano della Salvezza.

La storia di Abramo è esemplare, paradigmatica per Maria e per ogni credente: «A Dio che si rivela è dovuta l'obbedienza della fede, colla quale l'uomo liberamente e totalmente si dà a Dio (29).

Vi è tanta parte della storia di Abramo nella storia di Maria — il cui Figlio non fu risparmiato sul colle del Golgota — e nella vita dei cristiani del Friuli, specie dopo il terremoto. I fratelli che hanno perduto persone e cose care nella terribile notte del 6 maggio sono stati posti a dura prova, si sono trovati dinnanzi all'assurdo della fede.

Riusciremo ad avere come Abramo la forza di credere «al di là di ogni speranza»? Chiediamola a Colei che «fu beata perché ha creduto» (30). Se ci troverà saldi nella speranza, il Dio fedele attuerà il suo progetto di amore nella nostra vita e nella storia del Friuli.

LA SPERANZA DEI PROFETI

Per secoli gli oggetti della speranza di Israele furono di ordine terreno, sulla linea della promessa di Abramo: una terra ed una numerosa prosperità. Il popolo ebreo spera dalla fedeltà di Dio «la terra dove scorre latte e miele» (31) e tutte le forme di prosperità (32).

Questo anelito verso i beni materiali però non doveva fare della religione di Israele una semplice morale del benessere. Questi beni terreni sono delle benedizioni (33) e dei doni (34) di Dio, il quale si dimostra fedele alle promesse ed alla alleanza (35).

Ma quando la fedeltà di Javè lo esige questi beni terreni devono essere sacrificati senza esitazione. Per bocca di Giosuè Dio ordina di non prender nulla nel saccheggio di Gerico; Saul viene riprovato per non aver obbedito al comando di Javè di non appropriarsi dei beni materiali degli Amaleciti (37).

Dopo aver donato a Israele beni e prosperità materiali, a mano a mano Dio si studiò di far

comprendere che un giorno il suo popolo avrebbe conosciuto «una speranza migliore» (38) verso la quale lo educa e lo conduce lentamente.

Questo progresso fu opera soprattutto dei Profeti che hanno aperto prospettive nuove alla speranza ed al futuro di Israele. Essi smascherano l'illusione delle false attese umane, politiche e religiose e tengono viva la speranza della salvezza, anche di fronte alle smentite storiche più clamorose. L'infedeltà della stirpe regale, l'Esilio, la fine del Tempio, della Monarchia, la perdita della patria e della libertà sono come la smentita e la morte di tutti i segni storici della promessa di Dio.

Isaia, Geremia, Ezechiele rassicurano però Israele che il fondamento della sua speranza poggia sulla fedeltà di Dio, garantita dalla storia passata dell'Esodo e dell'Alleanza: «Può una donna dimenticare il suo bambino, non aver compassione del frutto del suo seno? Quand'anche essa potesse dimenticarsene, Io non potrò mai dimenticarti, Israele. Ti porto scritto sulle palme delle mie mani» (39).

Quando Israele è tentato di dire: «La nostra speranza è distrutta» (40), il profeta assicura che la speranza è solo nascosta. Non deve sparire. Un «Resto» sarà salvato.

LA SPERANZA DEL PICCOLO «RESTO» DI ISRAELE

La speranza sopravvive nel piccolo «resto», provato e purificato dalla prova dell'Esilio; nei poveri e nei giusti che mettono la loro fiducia solo nel Signore (41).

La speranza messianica si purifica nei «saggi» che, con una riflessione sostenuta dalla fede in Dio, hanno imparato a discernere gli autentici valori della vita; a riconoscere, a temere ed amare

Dio nel bene e nel male, nella gioia e nella disgrazia (42).

Progressivamente, sottraendo beni e prosperità materiali, Dio piantò nel mistero di Israele il mistero della Croce, per mezzo della quale il Signore ci riprende le cose alle quali ci diamo con troppa avidità, tanto da farne degli idoli, in modo da svuotarci di noi stessi per riempirci di Sé.

Questo mistero della croce, presente nel cuore della storia di Israele, nella storia di Maria, nella storia del Friuli è il mistero del giusto infelice del libro di Giobbe: libro così misterioso collocato al centro dell'Antico Testamento, oggetto di scandalo per l'anima ebraica. È il mistero di chi non vede quale male abbia fatto e che tuttavia Dio prova col dolore. Giobbe ignora la risposta, la soluzione del problema: « Io non so che una sola cosa: io so che non ho meritato queste pene e che sono un infelice, ma adoro il piano di Dio incomprendibile per me » (Giobbe, passim).

Quanto si compie in Giobbe costituisce in realtà un piano divino. Dio insegnava a Giobbe, e per mezzo di Lui a Israele, a Maria ed a noi, che mai Egli intende fare ai suoi amici promesse di beni terreni. Basta considerare a chi li dona. Si è così poco impegnato a farne particolare dono ai suoi amici, che li dà altrettanto — e talvolta di più — ai suoi nemici. La disuguaglianza nella ripartizione dei beni temporali, che non corrisponde per nulla alla gerarchia dei meriti, è una prova che Dio non vi annette un'importanza assoluta. Dio vuole educarci alla sua concezione del «bene».

Adagio, lentamente, attraverso tutta la storia di Israele, Dio tenta di riscattare il suo popolo dai beni solo temporali ed iniziarlo a capire che Egli vuol dare tutt'altra cosa a coloro che ama: la sua Grazia.

Non è facile entrare in questo misterioso progetto di Dio, in questa dimensione della speranza. Sappiamo quanta fatica durò il popolo ebraico a comprendere questo insegnamento. Quando venne il Cristo gli Ebrei rimasero delusi. Attendevano un sovrano temporale che assicurasse loro il dominio sulle altre nazioni. Invece di questa gloria videro un Crocifisso.

Nella Vergine contempliamo invece il risultato magnifico di questa educatrice opera di Dio. Ella accolse la lunga attesa del popolo di Dio. «Piena di grazia», col suo «fiat», Ella credette ed accettò il misterioso futuro di Dio, tutta la dimensione ed il peso della speranza biblica: la maternità divina senza intervento d'uomo, la generazione del Verbo incarnato in una stalla, la persecuzione di un tiranno che la costrinse ad emigrare in Egitto, la povertà di Nazaret, lo scandalo della Croce.

È un segno di speranza che invita credenti e comunità cristiane del Friuli provato dalla catastrofe del terremoto a lasciarci educare da Dio, ad addentrarci nel mistero della Croce «addirittura orgogliosi — come ci incoraggia s. Paolo — delle nostre sofferenze, perché sappiamo che la sofferenza produce perseveranza, la perseveranza ci rende forti nella prova, e questa forza ci apre alla speranza. La speranza poi non porta alla delusione, perché Dio ha messo il suo amore nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci ha dato » (43).

V
LA SPERANZA PASQUALE DI MARIA

La Pasqua della Madonna è il mistero mariano del nostro secolo.

Maria occupa un posto immenso nel tempo della Chiesa. Ma la sua manifestazione è progressiva. È storicamente constatabile. Si esprime con la formulazione di dogmi definiti:

— nel sec. V, durante il Concilio di Efeso, venne definita «Madre di Dio»;

— nel sec. XIX fu definita l'Immacolata Concezione;

— nel sec. XX fu definita l'Assunta (1 novembre 1950): è il mistero del secolo.

La seconda guerra mondiale era finita da 5 anni, ma le piaghe erano ancora vive, aperte, sanguinanti.

Il ricordo delle città distrutte, dei campi di sterminio era ancora fresco. Hiroscima era di ieri. Cosa sarebbe stato domani?

Dove va il mondo? Cos'è l'uomo? Qual è il suo destino?

Ciascuno se lo domandava. Occorreva una risposta.

Pio XII propose allora alla Chiesa e al mondo un segno di speranza pasquale:

«Noi affermiamo, dichiariamo, definiamo come dogma divinamente rivelato che l'Immacolata Madre di Dio Maria sempre vergine, avendo com-

più il corso della sua vita terrena, fu assunta in corpo e anima alla gloria celeste». Era una risposta al problema del destino dell'uomo e del cosmo.

Il Papa aveva precedentemente consultato tutti i Vescovi del mondo ed aveva constatato che la verità dell'Assunta era professata da tutta la Chiesa; verità già contenuta in germe nella Scrittura. L'Assunta è la Pasqua definitiva di Maria.

LA PASQUA DI MARIA

È arduo parlare di Maria, dati i silenzi del Vangelo, soprattutto dopo la Pasqua di Cristo.

I Padri, i Teologi ed il Magistero della Chiesa si sono soffermati più diffusamente sul rapporto di Maria col mistero della Incarnazione. Più ristretta è stata la riflessione sulle relazioni della Madonna col mistero della Pasqua.

Sono convinto che la riflessione teologica e l'intervento del Magistero si svilupperà in futuro su questo tema, data l'accresciuta attenzione del nostro tempo al mistero della Risurrezione di Cristo.

La ragione è che il mondo ha tanto bisogno di speranza. E quindi ha tanto bisogno di Pasqua. Della Pasqua di Cristo e della Pasqua di Maria.

« All'uomo contemporaneo non di rado tormentato tra l'angoscia e la speranza, prostrato dal senso dei suoi limiti e assalito da aspirazioni senza confini, turbato nell'animo e diviso nel cuore, con la mente sospesa dall'enigma della morte, oppresso dalla solitudine mentre tende alla comunione, preda della nausea e della noia, la B.V. Maria, contemplata nella sua vicenda evangelica, offre una visione serena e una parola rassicurante: la vittoria della speranza sull'angoscia, della comunione sulla solitudine, della pace sul turbamento » (44).

Maria partecipò al mistero pasquale in tutta la sua dimensione.

Il mistero pasquale comprende due momenti inscindibili: la Passione e morte di Cristo; la Risurrezione e glorificazione di Cristo (45).

Le parole profetiche di Simeone alla Madre di Gesù, nel contesto della presentazione al Tempio, annunciano il ruolo di Maria nel Mistero pasquale del figlio, nella morte e risurrezione. La morte di Gesù rivela il rifiuto storico, il peccato di molti; ma nello stesso tempo fonda la speranza della risurrezione, il pegno di salvezza per una moltitudine universale.

ACCANTO ALLA CROCE DEL FIGLIO

Maria, come rappresentante della comunità messianica, vive in prima persona il dramma di Gesù, il Figlio.

Giovanni trascrive questo ruolo di Maria in chiave decisamente ecclesiale. La «Madre di Gesù», come è chiamata sempre nel quarto Vangelo, è il modello di speranza per i discepoli.

Ella è presente nei due momenti estremi che definiscono l'Ora di Cristo. A Cana quando coraggiosamente anticipa l'ora del Figlio spingendolo al primo miracolo. Gesù allora «manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in Lui» (46).

Poi Maria scompare dalla scena. Alcune donne accompagnavano il Maestro coi Dodici: «Maria detta la Maddalena... Giovanna moglie di Cusa, procuratore di Erode, Susanna e molte altre che l'assistevano colle loro sostanze» (47).

Ma al momento della Pasqua la Madre ricompare. Era giunta l'Ora, l'ultimo atto del dramma.

Non sappiamo se era presente nel cenacolo. È certo che accanto alla Croce stavano alcune don-

ne, la Madre di Gesù, sua sorella Maria di Cleofa e Maria di Magdala. Era presente anche Giovanni. Gli altri apostoli non vengono citati. Era tutta lì la comunità cristiana, associata al mistero pasquale presso la Croce.

« Gesù vide sua Madre e, accanto a lei, il discepolo preferito. Allora disse a sua madre: "Donna ecco tuo figlio". Poi disse al discepolo: "Ecco tua Madre". Da quel momento il discepolo la prese in casa sua » (48).

Qualcosa veramente morì nel cuore di Maria in quella sera del Venerdì santo. Morì la fine di una grande felicità: la felicità dei 30 anni vissuti nel rapporto di Madre e Figlio, col Figlio di Dio fatto uomo. Perciò quando Cristo le disse, additandole Giovanni: « Donna, ecco tuo figlio », la spada le trapassò l'anima.

S. Bernardo, con finezza acuta, osserva: « Quale scambio! Ti viene dato Giovanni al posto di Gesù... un puro uomo, al posto del Dio vero... Qualcuno potrebbe obiettare: ma non sapeva in anticipo che egli doveva morire? Senza dubbio. Ma non sapeva che egli sarebbe risuscitato? Certamente. E per questo doveva piangerlo crocefisso? Fortemente... Mentre questi poteva morire nella sua carne, Ella non poteva morire con lui nel suo cuore? » (49).

Ciò che muore nel cuore di Maria la sera della Passione è un amore sensibile per il Cristo particolare.

Ciò che risuscita in Maria il giorno di Pasqua è la sua maternità universale. Allora oltrepassò l'amore riversato sulla umanità di Cristo per dilatarlo secondo una nuova misura: il nuovo Corpo riassunto da Cristo dopo la Risurrezione, l'umanità totale. Solo il morire poteva produrre questa meraviglia. Una tale dilatazione di carità fino al pun-

to da abbracciare il mondo, non poteva esser che opera della morte del Figlio.

Gesù descrive questa partecipazione dolorosa nella speranza di una nuova vita coll'immagine della madre che sta per partorire, « che soffre molto quando viene il momento »; ma poi dimentica le sue sofferenze per la gioia che è venuta al mondo una nuova creatura (50).

Questa piccola parabola, che descrive, nel discorso di addio, la speranza dei discepoli, è attuata ai piedi della Croce dalla Madre e dal discepolo. Dalla morte di Gesù sorge la vita della nuova comunità rappresentata dal discepolo che Gesù amava.

FEDE NELLA RESURREZIONE DI CRISTO

Maria visse in prima persona anche il mistero della Risurrezione di Cristo.

Perché la Madonna *credette* nella Risurrezione.

Non si parla di apparizioni di Gesù alla Madre.

Questo silenzio non meraviglia. È, se mai, una prova della fede pasquale di Maria.

I racconti delle apparizioni hanno nel Vangelo anche uno scopo apologetico. Mirano a dimostrare la difficoltà che ebbero i discepoli nel credere, tanto da meritare il rimprovero del Signore. L'incredulità di Tommaso ci fa bene; ci aiuta a credere, a vincere la nostra incredulità. Ma più di qualcuno avrebbe potuto accettare con sospetto il racconto di una apparizione testimoniata dalla Madre. Come nella incarnazione così a Pasqua, Ella fu beata perché ha creduto (50).

Maria *educò* alla fede nella risurrezione di Cristo la prima comunità. Raccolse i discepoli dopo la loro dispersione. Secondo l'antica tradizione, nel medesimo sito ebbero luogo l'istituzione della Eu-

carestia e il tempo di attesa e di preghiera per la Pentecoste.

Il Vangelo non accenna alla presenza di Maria alla Cena. Accerta la presenza nel gruppo dopo la Risurrezione, nell'attesa dello Spirito. Salito Gesù al Cielo « gli apostoli lasciarono il monte detto Oliveto e ritornarono a Gerusalemme. Questo monte è molto vicino alla città, a mezz'ora di strada a piedi. Quando furono arrivati, salirono al piano superiore della casa, dove abitavano... Erano tutti concordi e si riunivano regolarmente per la preghiera con le donne, con Maria la Madre di Gesù e con i suoi fratelli » (51).

È sempre delicata l'interpretazione di un silenzio. Tuttavia questa differenza tra il prima e il dopo la Risurrezione probabilmente non è casuale nella Scrittura.

Prima c'era la presenza visibile di Cristo; dopo il Signore si è ritirato nella invisibilità. Allora è presente Maria. Ella è associata ai Dodici. È là. E tutti, assidui nella preghiera, erano « un cuor solo ed un'anima sola ».

L'unità della Chiesa, raccolta nella speranza pasquale, trova nella presenza di Maria un segno, una garanzia.

Maria *sperimentò* la Risurrezione di Cristo come *vittoria sul peccato*.

Il peccato *non lo ebbe*: il mistero pasquale rifulse in Maria con tutta la sua capacità di grazia. Fu la prima redenta: perché non solo « liberata » dal peccato originale, ma « preservata ». È il fulgido mistero dell'Immacolata concezione: « immune da ogni macchia di peccato, dallo Spirito Santo [fu] quasi plasmata e resa nuova creatura » (52).

Il peccato *non lo fece*.

Accettando il progetto di Dio, divenne la Madre di Dio e « abbracciando con tutto l'animo

e senza peso alcuno di peccato, la volontà salvifica di Dio, consacrò totalmente se stessa quale serva del Signore alla persona ed all'opera del Figlio suo, servendo al mistero della Redenzione, sotto di Lui e con Lui, con la grazia di Dio onnipotente » (52).

Sperimentò la Risurrezione come *vittoria sulla morte*. Accanto alla Pasqua di Cristo, la Pasqua di Maria. È l'inizio della nuova creazione. « L'Immacolata vergine, preservata immune da ogni macchia di colpa originale, finito il corso della sua vita terrena, fu assunta alla celeste gloria in anima e corpo; e dal Signore fu esaltata quale Regina dell'universo, perché fosse più pienamente conformata col Figlio suo, Signore dei dominanti e vincitore del peccato e della morte » (53).

Maria, la prima, l'unica risorta già nel corpo, con Cristo, subito dopo Cristo, è per noi segno di speranza pasquale.

VI
IL MISTERO PASQUALE IN FRIULI

Il Crocifisso non cessa di scandalizzare, fin dal tempo di s. Paolo. Sulla via del Calvario si divideranno gli uomini di tutti i tempi: alcuni vedranno nella Croce «scandalo e stoltezza»; altri vi scopriranno la «sapienza» di Dio e la «potenza» di Dio (54).

LA CROCE DEI FRATELLI TERREMOTATI

C'è uno scandalo della Croce in cui rischiano di cadere i fratelli delle zone colpite dal terremoto. Da quasi tre anni vivono nelle tende prima, nelle baracche poi. Che capitale di dolore misterioso, sconvolgente!

Sento la vostra domanda, cari fratelli: « Spiegaci...

- Perché questo calvario?-
- Perché proprio a noi?
- Perché così a lungo?

Se Dio è Padre infinitamente buono come può permettere questo male? »

« Avrà ancora il coraggio di parlarci di Dio? » mi disse un fratello in quella terribile notte.

« Dio, dov'eri la notte del 6 maggio? » ha scritto una mano ignota sui muri di Gemona.

Qui, vedete, è la più grossa sfida contro la Fede.

Quale risposta posso darvi?

Questa, che è l'unica: Guardate il Dio Crocifisso, fissate lo sguardo in Cristo «Redentore dell'uomo».

Dio ci ha dato in lui una risposta al problema del male. Non una risposta filosofica. Da secoli la filosofia chiede invano alla ragione umana una risposta al tormentoso problema del dolore, da Zoroastro a Schopenhauer.

Dio ci ha dato una risposta *storica*, concreta, la più nuova, la più incredibile, la più commovente e persuasiva. Dio, il nostro dolore, se lo è caricato sulle spalle. Si è fatto uomo ed è andato in Croce. Si è preso sulle spalle il nostro male:

— il nostro *male morale*: i peccati miei, i vostri, quelli di tutti, per espiarli e perdonarli;

— il nostro *male fisico*, il dolore: ha sofferto la paura, l'angoscia, ha sudato sangue, ha gridato: «Dio mio, perché mi hai abbandonato?»; è la frase forse più incomprensibile di tutto il Vangelo: Gesù Cristo, uomo Dio che si sente abbandonato da Dio. Maria, la Madre, sentì quel lamento.

Nel Dio crocifisso trovo la risposta al mistero del male: « Su questa Croce — dice s. Cromazio — il Signore ha manifestato distintamente il mistero... che egli era Dio e uomo... figlio di Dio e figlio dell'uomo. Come uomo è stato crocifisso; come Dio ha trionfato nel mistero stesso della Croce » (Sermo XIX).

Simone di Cirene, tornando dai campi, incontrò Cristo sul cammino della Passione. Lo costrinsero a caricarsi della croce: aveva altre cose da fare; provò soltanto ribellione. Da principio avvertì solo il peso della croce. Ma poi, a poco a poco, lo sguardo si fissò su quello strano condannato: la sua pazienza, la sua bontà, le sue parole con cui consolava, con cui perdonava. Ne subì il fa-

scino, la forza. L'attenzione si spostò dalla croce, che pesava, a Cristo che la portava con lui. E, in cima al Calvario, si accorse che quello non era stato un giorno qualunque, ma il giorno più grande della sua vita: aveva finalmente incontrato Dio.

Fratello di Artagna, Buia, Forgaria, Gemona, Magnano, Maiano, Moggio, Ospedaletto, Osoppo, Venzone, di ogni paese segnato dalla tragica geografia del terremoto, ti è caduto addosso il peso di una grossa croce.

Avevi anche tu tante cose da fare. Il Friuli, provato da secolare povertà, costretto ad emigrare, si stava faticosamente rialzando.

Hai provato un moto di ribellione. Chi non lo capisce? Lo capisce più di tutti Dio, che ti precede nel cammino di passione. Ma se fissi lo sguardo sul Crocefisso, sulla sua pazienza, sulla sua forza, sulla sua bontà; se tendi l'orecchio alla sua parola ti capiterà come a Simone di Cirene. La croce, il dolore cambia volto.

Non è tempo inutile, tempo perduto questo tempo di passione: ma è tempo grande, decisivo per il futuro di questa terra; tempo che prepara una rinascita, una risurrezione materiale e spirituale.

Alla fine ti accorgerai che la croce, questo lungo Venerdì santo, ti ha fatto incontrare Dio.

Sul Calvario due uomini furono crocifissi con Cristo: uno lo bestemmiava «Non sei il Cristo? Allora salva te stesso e noi...». Ma l'altro confessava « Non temi tu Dio che sei nello stesso supplizio? Noi sì lo meritiamo. Ma lui... cosa ha fatto di male? ». Quindi rivolto a Cristo: « Signore ricordati di me quanto sarai nel tuo Regno ». E il Redentore dell'uomo: « Oggi tu sarai con me in Paradiso » (55).

E così la Chiesa inizia la serie dei santi ca-

nonizzati. Il primo è un delinquente, canonizzato da Cristo nel momento più solenne del mondo. Ed è un crocefisso!

Come sia quell'uomo arrivato a quella conclusione è mistero. Come è mistero la rivolta dell'altro contro il Signore. Quanto sono misteriose le vie di Dio.

Fratelli colpiti dal terremoto, sono certo che il Dio crocefisso è appeso alle sottili pareti delle vostre baracche. Guardatelo in questo vostro tempo di passione. Vi avvolgerà l'anima la commozione di s. Paolo quando esclamava: « Ha amato me e volle morire per me » (56).

Così il Dio Crocefisso ha capovolto in maniera paradossale il mistero del male: la più grossa sfida contro Dio, nella Croce, è diventata la più grande prova per Dio: l'epifania dell'amore di Dio.

LA CROCE PER I NON TERREMOTATI

C'è uno scandalo della croce in cui rischiano di cadere i cristiani delle zone non colpite dal sisma.

Il Dio crocefisso non solo ci svela il mistero del male, ma provoca a scoprire anche il mistero dell'uomo, di ciascun uomo: « *L'uomo* nella sua unica ed irripetibile realtà umana, in cui permane intatta l'immagine e la somiglianza con Dio (57);

L'uomo che in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa (58);

L'uomo con ognuno del quale Cristo si è unito per sempre attraverso il mistero della Redenzione...;

Ogni uomo, l'uomo il più concreto, il più reale, così come è voluto da Dio; così com'è da lui eternamente scelto e chiamato all'esistenza... dal momento in cui viene concepito sotto il cuore della madre » (59).

Quest'uomo dobbiamo incontrare, cercare, perché « quest'uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione » (60).

La Via Crucis del Friuli passa per le strade dei paesi colpiti dal terremoto. Lì si incontra Cristo che porta la Croce. Qualunque altro cammino, che ignorasse questa strada, non ce lo fa incontrare. Se ci commovessimo solo davanti a crocifissi di legno, noi tradiremmo Cristo, la sua passione, il suo vangelo.

Pascal ha scritto nei suoi Pensieri che Cristo è in agonia sino alla fine del mondo. È sempre il racconto della Passione che continua. Qualcuno dirà: Come posso credere che Dio sia oggi abbandonato, lasciato solo, tradito, crocefisso?

Anche la prima volta gli uomini non ci credevano che Dio fosse abbandonato, lasciato solo, tradito, crocefisso, ma l'hanno fatto. E così tutte le altre volte.

Si è sempre pensato che non si trattasse di Dio; che si trattasse di un altro. Mentre Egli ci ripete nel Vangelo: « Tu l'hai fatto a me ».

A Gemona fra le macerie è stato recuperato il bellissimo crocefisso del '300 ridotto in pezzi. È stato pazientemente ricomposto, ma gli mancano le braccia ed il mento; a guardarlo bene sembra che emetta un grido all'infinito.

È stato scelto come simbolo della Mostra «Friuli Vive», itinerante nelle principali città dell'Austria.

Ma è soprattutto simbolo dei fratelli terremotati. Cristo che vive e soffre in loro:

— Ha bisogno di chi gli presta le braccia. Grazie, cari volontari che siete venuti dal Friuli e da fuori, mossi da nobili sentimenti di solidarietà umana e cristiana. Occorre che continuiate a dare una mano.

— Ha bisogno di chi gli presta la bocca. Cristo ha taciuto durante la Passione. È muto nel tabernacolo. Ma non tacerà per sempre. Un giorno riprenderà la sua parola; e non ci chiederà conto solo delle messe ascoltate, delle comunioni fatte, delle preghiere dette.

Ci dirà: « Ebbero fame, sete, ero nudo, senza casa... ». E se non avremo sentito la sua fame, visto la sua nudità, compatito la sua sofferenza; se non avremo fatto nulla per nutrirlo, vestirlo, dargli una casa, ci dirà: « Via da me maledetti ».

Allora capiremo che il racconto della Passione era tremendamente vero, terribilmente serio oggi.

Il gemito di oltre 50.000 baraccati giunge a noi come grido di un popolo che aspira alla liberazione dalla sua croce. Nella croce c'è un mistero. Ma c'è anche la risposta al mistero.

CROCE E LIBERAZIONE DELL'UOMO

La croce è la via storica di una salvezza, di una redenzione, che deve rimettere a posto le cose ed il mondo sconvolto da ciò che ha prodotto proprio la croce.

La croce è il frutto di un disordine di vita che non ci doveva essere; ma è nello stesso tempo anche il segno di un mondo che si può, si deve correggere.

La croce, storicamente, è anche il risultato della lotta di Gesù verso gli oppressori.

Ogni dolore dell'uomo vissuto « nel dolore di Dio » non rimane passivo, sterile; ma sprigiona una incontenibile forza di liberazione e di promozione dell'uomo. L'amore al Dio crocefisso ci fa allora operare per togliere i chiodi, staccare dalle croci i nostri fratelli.

Ogni casa del Friuli non ancora riparata è una

— Ha bisogno di chi gli presta la bocca. Cristo ha taciuto durante la Passione. È muto nel tabernacolo. Ma non tacerà per sempre. Un giorno riprenderà la sua parola; e non ci chiederà conto solo delle messe ascoltate, delle comunioni fatte, delle preghiere dette.

Ci dirà: « Ebbero fame, sete, ero nudo, senza casa... ». E se non avremo sentito la sua fame, visto la sua nudità, compatito la sua sofferenza; se non avremo fatto nulla per nutrirlo, vestirlo, dargli una casa, ci dirà: « Via da me maledetti ».

Allora capiremo che il racconto della Passione era tremendamente vero, terribilmente serio oggi.

Il gemito di oltre 50.000 baraccati giunge a noi come grido di un popolo che aspira alla liberazione dalla sua croce. Nella croce c'è un mistero. Ma c'è anche la risposta al mistero.

CROCE E LIBERAZIONE DELL'UOMO

La croce è la via storica di una salvezza, di una redenzione, che deve rimettere a posto le cose ed il mondo sconvolto da ciò che ha prodotto proprio la croce.

La croce è il frutto di un disordine di vita che non ci doveva essere; ma è nello stesso tempo anche il segno di un mondo che si può, si deve correggere.

La croce, storicamente, è anche il risultato della lotta di Gesù verso gli oppressori.

Ogni dolore dell'uomo vissuto « nel dolore di Dio » non rimane passivo, sterile; ma sprigiona una incontenibile forza di liberazione e di promozione dell'uomo. L'amore al Dio crocefisso ci fa allora operare per togliere i chiodi, staccare dalle croci i nostri fratelli.

Ogni casa del Friuli non ancora riparata è una

croce; ogni baracca è una croce, ogni fratello senza casa è un crocefisso; ogni famiglia che vive in baracca, è crocefissa, a cui urge togliere i chiodi.

La devozione realistica per la Passione di Cristo è quella che adempie la parola di Cristo: « Ciò che avete fatto a uno solo dei miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me » (61).

Abbiamo chiamato tutta la Chiesa udinese a muoversi in un «*Cammino di Passione*» non per l'emozione di un appuntamento solo annuale, che sarebbe un insulto al dolore dei fratelli colpiti, ma per fare insieme una strada, che vuol continuare nella solidarietà fino alla Pasqua della completa risurrezione e rinascita di questa terra.

— Una Chiesa *che decide di muoversi*, di mettersi in cammino sulle tracce di Cristo, per incontrarlo soprattutto nelle borgate più povere, più disperse, più dimenticate del Friuli colpito. Una Chiesa comoda, insediata, tranquilla, imborghesita che non si mette sulle spalle la croce dei fratelli più provati rischia di non muovere i suoi passi sui passi di Dio.

— Una Chiesa che si mette *dalla parte dei poveri*, dei sofferenti, degli ultimi. Non è cammino facile, comodo. È forte la tentazione di lasciare Cristo solo durante la Passione: « Non avete potuto vegliare un'ora con me? ». « Tutti, abbandonatolo, fuggirono... », dice il Vangelo. « Non conosco quest'uomo » protestò Pietro.

È compromettente mettersi dalla parte dei poveri, dei terremotati; si rischia di essere coinvolti nelle loro tensioni, nei loro impegni, nella loro disperazione, nei giudizi pesanti con cui vengono condannati: si può apparire nemici di Cesare o sobillatori del popolo. Cristo ha pagato questo rischio con la vita.

— Una Chiesa che celebra nel dolore il *mistero*

della unità ecclesiale. Spiacciono, disorientano talvolta le divisioni, i contrasti, le fratture che lacerano la Chiesa locale, anche nel clero.

Ma la divisione più scandalosa sarebbe quella di una Diocesi spaccata in due dalla linea sismica del terremoto. Il giudizio più grave che pronuncerà la storia e il Dio della storia su questo nostro tempo si baserà sul come la Chiesa udinese tutta avrà capito, vissuto il dramma di passione dei fratelli terremotati.

I tempi duri sono i tempi grandi di un popolo. I tempi facili sono i tempi della decadenza: lo conferma la storia del popolo d'Israele; lo conferma la storia del nostro dopoguerra.

Cari fratelli provati dal terremoto: ci avete dato dopo il 6 maggio una prova di dignità, di forza nel dolore che ha stupito il mondo; non cedete ora alla tentazione della sfiducia, dello scoraggiamento, della passività.

Nel Dio crocefisso attingete la luce, la forza per realizzare la rinascita materiale, morale e spirituale di questa terra. Nel Vangelo la Croce è *un* cammino, ma non il termine del cammino; il Vangelo non separa mai le tenebre del Calvario dal mattino di Pasqua.

La grande Pasqua sta maturando qui da voi. Attendiamo da voi una Risurrezione che passerà poi a tutto il resto del Friuli. Sarete voi la nostra Pasqua.

Siamo convinti che qui da voi si prepara per tutti i friulani il futuro della Chiesa e la Chiesa del futuro.

Vi è accanto Maria, Madre della Chiesa.

VII RISORTI CON CRISTO

Dal pomeriggio del Venerdì Santo all'alba del «primo giorno dopo il Sabato» pesa sul mondo il tragico silenzio di una tomba. In essa pareva sepolta ogni speranza.

Degli intimi di Gesù sappiamo solo che stavano nascosti, con le porte chiuse, per paura dei capi degli ebrei (62).

Di Maria non sappiamo nulla.

Certamente la Madre del Crocifisso non poteva staccare il pensiero da quel sepolcro dove era stato composto il corpo esanime del Figlio suo. Siamo convinti però che in Lei, «beata perché ha creduto» sia rimasta accesa la speranza nella Risurrezione di Gesù. Nella Vergine, durante la crisi di fede dei discepoli, restava salda la speranza della Chiesa.

Nel sepolcro di Cristo, in cui era custodito sotto sigillo dalle guardie il Corpo di Cristo, maturava il mistero di una duplice liberazione: dal peccato e dalla morte.

Peccato e morte sono le due più tragiche schiavitù dell'uomo sulla terra. E sono in stretta relazione tra di loro. All'origine la sentenza di morte non è stata pronunciata da Dio se non dopo il peccato di Adamo (63).